

Capitolo primo

Non è rimasto nessuno

Quando Mary Lennox fu mandata a vivere con lo zio a Misselthwaite Manor, tutti dissero che era la bambina piú brutta che si fosse mai vista. Ed era proprio vero. Aveva un faccino piccolo e scavato, un corpicino esile e un'espressione scostante. I capelli, sottilissimi, erano d'un biondo giallastro, come giallastro era il viso, perché era nata in India e, per un motivo o per l'altro, era sempre stata ammalata.

Suo padre aveva ricoperto un ruolo importante nel governo inglese, ed era stato spesso malato e molto occupato; sua madre, una donna bellissima, aveva avuto come unico interesse quello di divertirsi, andare alle feste e stare con persone allegre. Non aveva mai desiderato bambini e quando era nata Mary l'aveva affidata alle cure di un'*ayah*, una balia indiana, alla quale aveva fatto capire che se non voleva contrariare la *Mem Sahib*, cioè la padrona, avrebbe dovuto tenere la piccola il piú possibile lontano dalla sua vista. Così, finché fu una neonata brutta, piagnucolosa e malaticcia venne tenuta lontano dalla madre, e stessa sorte le toccò quando divenne una bambinetta scontrosa e sgambettante.

Mary non ricordava di avere visto altri visi familiari oltre quello scuro della sua *ayah* e degli altri domestici indiani, i quali le obbedivano sempre e lasciavano che facesse a modo suo, dato che la *Mem Sahib* si sarebbe arrabbiata se fosse stata disturbata dal suo pianto. A sei anni era già una bambina dispotica ed egoista. La giovane istitutrice inglese che era venuta a insegnarle a leg-

gere e scrivere provò per lei una tale antipatia da rinunciare all'incarico dopo soli tre mesi, e le altre istituttrici che si susseguirono, resistettero ancora meno. Mary, perciò, non avrebbe mai appreso l'alfabeto, se non avesse davvero desiderato imparare a leggere i libri.

Una mattina terribilmente calda, quando aveva nove anni, si svegliò di cattivo umore e si arrabbiò ancora di più quando si accorse che la cameriera che stava accanto al letto non era la sua *ayah*.

– Perché sei qui? – le disse. – Vattene via! Mandami subito la mia *ayah*.

La donna la guardò spaventata e mormorò che la sua *ayah* non poteva venire. Quando Mary cominciò a tempestarla di pugni e di calci, parve ancora più spaventata e ripeté che l'*ayah* non poteva venire da *Missie Sahib*.

C'era qualcosa di misterioso nell'aria, quella mattina. Nulla avveniva come al solito; molti domestici sembravano scomparsi e quei pochi che Mary intravedeva sgattaiolavano e correvano di qua e di là, pallidi e spaventati. Ma nessuno le diceva nulla e la sua *ayah* non arrivava. Rimase da sola, così alla fine andò in giardino e si mise a giocare sotto un albero, vicino alla veranda. Fece finta di costruire un'aiuola e piantò grandi fiori scarlatti di ibisco in piccoli mucchi di terra. Ma intanto la sua collera cresceva, mentre rimuginava fra sé le parole e gli insulti che avrebbe detto a Saidie, quando fosse tornata.

– Cattiva! Cattiva! Brutta cattiva! – urlò, sapendo così di offendere la balia.

Digrignò i denti e continuò a ripetere quelle parole finché non vide uscire sulla veranda sua madre, accompagnata da un giovane. Entrambi parlavano a bassa voce. Mary conosceva quel ragazzo, aveva sentito dire che era un ufficiale appena arrivato dall'Inghilterra. La bambina lo guardò, ma guardò più a lungo sua madre. La osservava ogni volta che ne aveva l'occasione. La *Mem Sahib* – anche Mary la chiamava spessissimo così – era alta, snella, bella e indossava sempre abiti meravigliosi. I suoi capelli riccioluti erano come la seta, ave-

va un naso delicato che pareva disprezzare ogni cosa e grandi occhi ridenti. Tutti i suoi vestiti erano ampi e leggeri; Mary diceva che erano «pieni di pizzi». Quella mattina sembrava che il suo abito avesse piú pizzi del solito, ma gli occhi non erano affatto ridenti. Erano sgranati, impauriti e guardavano imploranti il viso del giovane ufficiale.

– È proprio cosí terribile? Ne siete sicuro? – Mary sentí che diceva.

– Terribile! – rispose lui con voce tremante. – Davvero terribile, signora Lennox! Avreste dovuto rifugiarsi sulle colline due settimane fa.

La *Mem Sahib* si strinse nervosamente le mani.

– Lo so! – esclamò. – E invece sono rimasta qui per partecipare a quella stupida festa. Sono stata proprio incosciente!

In quell'istante si levò nelle stanze della servitú un grande pianto di dolore; la *Mem Sahib* strinse il braccio del giovane, mentre Mary rabbriviva da capo a piedi. Il pianto diventava sempre piú disperato.

– Che cosa è accaduto? Che cosa è accaduto? – chiese ansiosamente la signora Lennox.

– È morto qualcuno, – rispose l'ufficiale. – Non mi avevate detto che fosse scoppiato anche tra la vostra servitú.

– Non lo sapevo! – gridò la *Mem Sahib*. – Venite con me. Venite! – Si voltò e corse in casa.

Gli eventi che seguirono furono terribili, e presto a Mary fu spiegato il mistero del mattino. Il colera era scoppiato nella sua forma piú grave e le persone stavano morendo come mosche. Anche la sua *ayah* si era ammalata durante la notte e ora i domestici piangevano perché era appena morta. L'indomani, ne morirono altri tre, mentre gli altri fuggirono via terrorizzati. Ovunque regnava il panico; in ogni bungalow c'era qualcuno in agonia.

Nella confusione e nello sbalordimento del giorno seguente, Mary si nascose nella stanza dei bambini e fu dimenticata da tutti. Nessuno pensò a lei, nessuno

la cercò e successero strani fatti dei quali lei non sapeva nulla. La bambina trascorse le ore un po' piangendo e un po' dormendo. Sapeva soltanto che le persone erano ammalate e che suoni sconosciuti e spaventosi arrivavano fino a lei.